

## **“Fare scuola dopo l'emergenza”**

Presentazione del XXIII Rapporto sulla scuola cattolica in Italia 2021

Roma – Ministero dell'Istruzione, 16 dicembre 2021

### **Intervento di mons. Stefano Russo, Segretario Generale della CEI**

Desidero anzitutto ringraziare il Ministro, prof. Patrizio Bianchi, per l'occasione che ci ha offerto di poter presentare in questa sede istituzionale il nostro XXIII Rapporto sulla scuola cattolica italiana. Credo si tratti di un'occasione importante per confrontarsi su un tema – quello del “Fare scuola dopo l'emergenza”, come recita il titolo del Rapporto – che descrive un problema comune a tutto il mondo della scuola italiana, statale e non statale.

La pandemia che ancora stiamo attraversando ha avuto una portata universale, ha interessato l'intero pianeta, ha messo le comunità civili e la Chiesa di fronte a scenari inediti; per quello che qui ci interessa in modo particolare, ha sconvolto la vita scolastica di milioni di alunni (e di conseguenza di milioni di famiglie), in Italia e nel mondo, aprendo prospettive nuove per un futuro educativo ancora tutto da costruire.

Il Covid ha prodotto quella che ritengo possa essere chiamata una mutazione antropologica, costringendoci ad adottare nuove modalità relazionali, fatte di distanza e di timore dove prima c'erano fiducia e contatto diretto. Le precauzioni sanitarie sono doverose (e come Chiesa le abbiamo immediatamente adottate), ma innegabilmente hanno trasformato i nostri stili di vita con la forza di una prescrizione medica. Quando usciremo da questa dolorosa vicenda dovremo soprattutto ricostruire le nostre relazioni umane, a cominciare da quelle educative che si vivono nella scuola, per finire a quelle delle nostre comunità ecclesiali che si sono abituate a una partecipazione ridotta, mediata dalla tecnologia, impoverita sotto tanti altri aspetti.

Dobbiamo però guardare con fiducia al futuro, come la Chiesa – a cominciare da papa Francesco – sta cercando di fare, nonostante tutto, da due anni. E la scuola cattolica, come emerge da questo Rapporto, è testimone credibile di una vitalità che sa far fronte anche alle contingenze più difficili. Al di là delle riflessioni teoriche e dei dati numerici che sono stati presentati, è sulle buone pratiche messe in atto dalle scuole cattoliche che mi piace richiamare l'attenzione. Questi racconti sono fra le pagine più preziose del Rapporto. Essi sono il risultato di quell'impegno che la scuola cattolica ha sempre profuso nell'azione educativa, grazie alla dedizione di tante comunità educanti, fatte di insegnanti, di dirigenti, di famiglie, di laici e di religiosi, tutti animati dalla consapevolezza della bellezza e dell'insostituibilità della relazione educativa.

In nome di questi valori condivisi le scuole cattoliche hanno saputo sacrificare spazi e risorse materiali per assicurare il servizio scolastico atteso da genitori e alunni. In questa circostanza, come in tante altre occasioni, la scuola cattolica conferma di essere una realtà viva e aperta, un laboratorio di creatività e di innovazione pedagogica, che forse meriterebbe maggiore attenzione da parte delle istituzioni e dell'opinione pubblica.

Devo dare atto al ministro Bianchi di essersi impegnato strenuamente, con tutto il Governo, per far ripartire questo anno scolastico con modalità che garantissero (nei limiti del possibile) lo svolgimento dell'attività didattica “in presenza”, il benessere e la sicurezza di tutti. Non era facile ma era doveroso. Questo sforzo testimonia quanto sia essenziale la qualità del sistema educativo davanti alle sfide epocali, sociali e culturali, che il Paese deve affrontare insieme.

La scuola cattolica è parte di questa realtà e ne è fiera. Ha una sua identità originale, ma non è un corpo separato; è testimone di una storia che viene da lontano ma ha una grande voglia di futuro.

Essa, come insegna il Concilio, ha il compito di «dare vita a un ambiente comunitario scolastico permeato dello spirito evangelico di libertà e carità»; e una comunità è fatta di rapporti diretti, personali, significativi. Il nostro Rapporto sta lì a testimoniare come le scuole cattoliche, anche in questo periodo di emergenza, siano state ansiose di mantenere attiva la relazione personale con i propri alunni (e con le loro famiglie), per riprendere quanto prima la “tradizionale” vita scolastica: una vita scolastica che però sarà tutt’altro che tradizionale, perché si è nutrita delle esperienze maturate in questi due anni, per le quali mi sento di dover dire un grazie soprattutto ai responsabili delle scuole e ai loro insegnanti.

La Chiesa italiana ha da poco concluso un decennio dedicato al tema dell’educazione. Fin dagli inizi l’accento è stato posto sulla comune responsabilità verso le nuove generazioni e sulle necessarie “alleanze educative” che sono richieste a tutti i livelli della vita delle nostre comunità. Su questo particolare aspetto anche papa Francesco – a livello di Chiesa universale – ha chiesto di promuovere uno specifico “Patto Educativo Globale”. Il suo appello, caduto nel pieno della fase pandemica più acuta, non va assolutamente dimenticato.

Già papa Benedetto XVI, durante il suo pontificato, aveva iniziato a parlare di “emergenza educativa”; ora papa Francesco, proprio in relazione al Patto Globale ha parlato di “catastrofe educativa”. Le crisi ambientale e sanitaria hanno una visibilità si presentano con un’urgenza maggiore, ma la sfida educativa non è meno rilevante e può anzi giocare un ruolo decisivo nell’affrontare le altre due. Anche in questo caso gli effetti delle nostre scelte (o mancate scelte) si vedranno a distanza di anni e di decenni.

È apparso un mese fa l’ultimo Rapporto dell’Unesco, che sicuramente costituirà un punto di riferimento per la riflessione educativa dei prossimi anni. È presto per darne una valutazione, ma voglio prendere spunto dal suo titolo, che ci invita significativamente a *Ripensare insieme il nostro futuro mediante un nuovo contratto sociale per l’educazione*: è una prospettiva stimolante e impegnativa che conferma quanto andiamo dicendo, in quanto il futuro appartiene a coloro che oggi stanno frequentando le aule scolastiche, ed è a partire dall’educazione (scolastica e non solo) che possiamo pensare di costruire il nostro futuro.

Aggiungerei, pensando anche al Cammino sinodale che la Chiesa in Italia ha da poco avviato, che in questa ampia chiamata alla responsabilità, i nostri ragazzi e giovani devono essere valorizzati al massimo, coinvolti da protagonisti e valorizzati anche alla luce dell’esperienza difficile che li sta segnando. Stanno pagando un prezzo molto alto ai disagi provocati dalla pandemia, ma stanno anche insegnandoci molto.

È per questo che i richiami lanciati da papa Francesco sono quanto mai attuali e pertinenti; e per questo desidero riprenderli come monito a tutti noi che ci occupiamo di educazione. Come egli ha detto nel videomessaggio del 15 ottobre 2020, «il Covid ha accelerato e amplificato molte delle urgenze e delle emergenze che riscontravamo e ne ha rivelate tante altre. [...] Le necessarie misure sanitarie saranno insufficienti se non verranno accompagnate da un nuovo modello culturale. [...] Conosciamo il potere trasformante dell’educazione: educare è scommettere e dare al presente la speranza che rompe i determinismi e i fatalismi [...]. Educare è sempre un atto di speranza che invita alla co-partecipazione e alla trasformazione della logica sterile e paralizzante dell’indifferenza in un’altra logica diversa, che sia in grado di accogliere la nostra comune appartenenza. Se gli spazi educativi si conformano oggi alla logica della sostituzione e della ripetizione e sono incapaci di generare e mostrare nuovi orizzonti, in cui l’ospitalità, la solidarietà intergenerazionale e il valore della trascendenza fondino una nuova cultura, non staremo mancando all’appuntamento con questo momento storico?».

Insomma, papa Francesco pronuncia parole profetiche quando dice che «oggi ci è richiesta la parresia necessaria per andare oltre visioni estrinsecistiche dei processi educativi, per superare le semplificazioni eccessive appiattite sull’utilità, sul risultato (standardizzato), sulla funzionalità e sulla burocrazia che confondono educazione con istruzione e finiscono per atomizzare le nostre culture; piuttosto ci è chiesto di perseguire una cultura integrale, partecipativa e poliedrica».

Per diversi aspetti è questo l'orizzonte in cui si colloca anche il Rapporto sulla scuola cattolica, di cui stiamo parlando. Il capitolo conclusivo porta il titolo "Nulla sarà più come prima", una frase che abbiamo sentito ripetere molte volte in questi mesi e che a seconda dei casi può apparire minacciosa o carica di speranze. In ogni caso non può essere la scusa per approfittare della pandemia e far passare idee e progetti di fragile consistenza teorica e pratica. L'emergenza ci ha costretto a ripensare la scuola scoprendone l'essenziale e dunque ponendo le premesse per togliere da essa "il troppo e il vano" (come dice Dante Alighieri), per rimanere fedeli alla sostanza educativa.

La scuola cattolica ha fatto tesoro dell'esperienza pandemica, si è attrezzata per affrontare situazioni di emergenza, potendo contare anche su quel "supplemento d'anima" che la caratterizza da sempre. Non è solo l'attrezzatura tecnologica a poter salvare la scuola nelle situazioni di emergenza come nell'ordinaria amministrazione. La grande domanda di relazione, di contatto, di vicinanza deve essere soddisfatta con una coerente riscoperta della centralità della persona umana nella relazione educativa e con la ricostruzione della prassi scolastica a partire da questi valori fondamentali.

Le scuole cattoliche sono da tempo (già da prima della pandemia) impegnate su questa strada, con competenza e passione educativa. Mi auguro che il loro servizio al bene comune sia sempre più qualificato e riconosciuto pubblicamente, e che i loro esempi migliori possano essere considerati patrimonio dell'intero sistema educativo di istruzione e formazione.